



Presentazione di “POLIS APERTA”

Intervento di Simonetta Moro, presidente dell'associazione

Polis Aperta è l'unica associazione italiana di persone omosessuali e transessuali che lavorano nelle forze di polizia e nelle forze armate.

E' un'associazione culturale onlus nata da alcune persone, omosessuali in divisa, che, nel 2004, si trovano a vivere un'esperienza straordinaria, qualcosa che non si sarebbero mai aspettati: grazie a un contatto di un giornalista, Giulio Russo (autore del libro “Non chiedere, non dire? Vite di gay in divisa”, ed. Ombre Corte), hanno l'occasione di partecipare ad Amsterdam al primo congresso europeo dell'EGPA (European Gblt Police Association), una rete europea di associazioni di polizia lgbt (sigla che sta appunto per lesbiche gay bisessuali e transessuali), la maggior parte delle quali nate all'interno dei corpi di polizia di vari paesi europei (Inghilterra, Irlanda, Olanda, Belgio, Svezia, Germania, Austria, Svizzera).

L'EGPA ha un consiglio direttivo composto da uno o due rappresentanti di ogni paese e un presidente, il quale spinse nel 2004 ad Amsterdam il gruppo di italiani a formare un'associazione anche in Italia, nonostante non fossero visibili e fossero appartenenti a diversi corpi di polizia, peculiarità delle forze dell'ordine italiane.

Polis Aperta è nata quindi su pressione dell'Europa, e non all'interno del movimento lgbt italiano, né all'interno delle istituzioni di polizia, e i primi anni sono stati vissuti con non poche titubanze, ma col tempo si è seguito l'esempio dei colleghi europei ed alcune persone sono uscite allo scoperto, dando visibilità all'associazione che ha così iniziato a crescere.

Polis Aperta fa parte del consiglio direttivo dell'EGPA con due rappresentanti e partecipa regolarmente alle riunioni che si organizzano a turno nelle sedi di polizia di vari paesi. Rappresentanti dell'associazione sono stati per esempio ospiti della Metropolitan Police inglese a Londra, della polizia austriaca a Vienna, della polizia belga a Bruxelles, della polizia spagnola, della polizia irlandese a Dublino, città che ha ospitato l'ultimo congresso europeo a giugno del 2012 dove siamo stati ricevuti dal Presidente della Repubblica Irlandese Mr Higgins. In occasione del congresso del 2010 a Vienna sia io, sia il precedente presidente Nicola Cicchitti, appartenente allora alla Guardia di Finanza, abbiamo ottenuto dai nostri rispettivi Comandi il permesso di indossare l'uniforme. Il prossimo congresso si terrà a giugno di quest'anno a Berlino dove verremo ricevuti dai vertici della polizia tedesca, dal sindaco e da altre autorità politiche locali e nazionali; per questa occasione saremo circa una decina di agenti italiani tra Polizia Locale, Guardia di Finanza e Polizia di Stato a richiedere d'indossare l'uniforme.

Anche in Italia si è tenuto un incontro dell'EGPA nel 2010 a Roma, in una sede non istituzionale, col supporto da parte di Arcigay. Alla conferenza stampa organizzata per l'occasione ha partecipato il dott. Calabria quale responsabile dell'Oscad. Visto l'ottimo rapporto costruito in questi ultimi

anni tra Polis Aperta e l'Oscad e la partecipazione congiunta ad alcuni eventi europei (seminario in Montenegro sulla formazione su tematiche lgbt rivolta alla polizia organizzato dal Consiglio d'Europa; convegno internazionale IDAHO – giornata internazionale contro l'omofobia – organizzato a L'Aja dal Governo Olandese), ci è stata offerta l'opportunità di organizzare una riunione presso una sede istituzionale della polizia a Roma, opportunità che vorremo sfruttare prossimamente.

Non abbiamo una sede per Polis Aperta, se non virtuale sul nostro sito internet che cerchiamo di tenere costantemente aggiornato grazie alla buona volontà di un nostro socio, non in divisa. Polis Aperta, infatti, accoglie anche persone della società civile non in divisa che possano dare un contributo come volontari, come ricercatori o che abbiano persone in famiglia legate alle forze di polizia. Tra soci comunichiamo grazie a sistemi social network (abbiamo una pagina pubblica su Facebook ma anche un gruppo riservato agli iscritti).

Ma a cosa serve e a chi serve un'associazione come Polis Aperta?

Durante le prime uscite sui mass-media ci è stata mossa la critica che siccome ci presentavamo sui giornali o in televisione raccontando esperienze positive di coming out, non c'era bisogno di un'associazione come la nostra.

Polis Aperta non è però primariamente un gruppo di auto-aiuto per persone in difficoltà, né tantomeno è nata allo scopo di esibire vittime in televisione, ci auguriamo anzi che non ce ne siano (quando ce ne sono cerchiamo di aiutarle mettendole in rete con associazioni più grandi che possano per esempio offrire servizi di assistenza legale).

L'imprinting europeo che ha caratterizzato la nascita anche in Italia di una GPA (gay police association) è quello della visibilità positiva per rompere il pregiudizio attraverso il valore della nostra diversità, e non il vittimismo, e per promuovere buone prassi nel campo del contrasto ai crimini trans-omofobici. I nostri obiettivi sono:

-Fornire supporto alle persone lgbt in divisa attraverso esempi di coming out positivi nell'ambiente di lavoro che fungano da modello d'incoraggiamento.

-Agire sulla società mostrandoci come persone omosessuali in divisa per sradicare determinati stereotipi.

-Sfruttare la nostra professionalità all'interno delle comunità lgbt per contribuire alla lotta contro i crimini trans-omofobici.

Questo non vuol dire che per far parte di Polis Aperta occorra essere per forza visibili (ogni persona ha la propria storia personale, vive in un ambiente peculiare e, di conseguenza, i tempi del coming out sono molto soggettivi e non vanno mai giudicati), ma sono tanti i contributi che possono e devono essere dati anche dietro alle quinte; ognuno viene quindi rispettato nel proprio percorso e valorizzato per quel che può dare. Il nostro scopo finale rimane comunque quello di trasformare la società in modo da abbattere i pregiudizi che ancora condizionano tanti omosessuali a tacere e a nascondere aspetti fondanti e pregnanti della propria vita, compromettendone la possibilità di relazionarsi agli altri in modo sereno e naturale.

La principale sfida da affrontare in tema di lotta alla trans-omofobia, sia secondo le ricerche dell'ILGA, sia in base alla nostra esperienza in campo europeo, è il problema del sommerso, quindi dell'emersione attraverso le querele dei crimini trans-omofobici subiti dalle persone lgbt. Nella maggioranza dei casi le vittime non denunciano il reato o i reati subiti per svariate motivazioni:

- 1) Paura di una reazione negativa della polizia o di non essere presi sul serio;
- 2) Paura che il proprio orientamento sia rivelato in pubblico e/o ai familiari (outing);
- 3) Assenza di una legislazione che riconosca il movente del crimine come odio specifico verso l'orientamento omosessuale o l'identità di genere; quindi, in tanti casi, non riconoscimento del reato da parte della vittima che considera quanto subito non un abuso ma qualcosa "da mettere in conto se si è gay/trans/lesbiche".

Per modificare i punti 1) e 2) e incrementare il lavoro di raccolta delle denunce, bisogna far aumentare in maniera esponenziale la fiducia delle persone lgbt negli operatori della sicurezza, sia agendo sui pregiudizi della comunità lgbt pubblicizzando un interesse e una volontà di presa in carico da parte della polizia dei crimini trans-omofobici, sia agendo sulla mancanza di familiarità degli operatori di polizia nei confronti del mondo lgbt.

Per modificare il punto 3, è fondamentale far emergere i reati sommersi, raccogliere e sistematizzare i dati, fare dei report del quadro esistente nel paese.

Per raggiungere gli obiettivi sopra descritti, validi strumenti da utilizzare possono essere l'istituzione di campagne di sensibilizzazione ad hoc avviate dalle forze di polizia per incoraggiare le vittime a sporgere denuncia; la creazione di un numero telefonico dedicato a cui potersi rivolgere; la presenza di ufficiali e agenti di collegamento tra le forze di polizia e la popolazione lgbt.

Questi metodi sono già stati positivamente sperimentati in diverse realtà europee quali l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, etc. Sono prassi efficaci se messe in atto a livello locale attraverso una stretta collaborazione tra la polizia della città/quartiere/zona e le attività delle associazioni presenti sul quello specifico territorio.

Parallelamente, sarebbe auspicabile avviare un progetto di formazione del personale di Polizia, in modo che gli operatori siano preparati a fronteggiare con sensibilità e professionalità le problematiche delle minoranze lgbt. È importante l'acquisizione di nuove informazioni e conoscenze per affrontare e risolvere positivamente i casi legati ai crimini d'odio.

Appare chiaro come la sfiducia delle vittime verso le istituzioni, il disinteresse/pregiudizio di queste ultime verso la comunità lgbt e il vuoto legislativo attuale siano tra loro legati in un circolo negativo che rafforza il sommerso sempre di più. Solo un'azione contraria che avvii anche un piccolo cambiamento nell'assetto di ognuno di questi tre elementi, potrà invece iniziare a creare un circolo virtuoso verso l'emersione di un quadro più realistico dei crimini e la conseguente attuazione di misure volte al contrasto e alla prevenzione degli stessi.

Sicuramente, alla luce di quest'ultima considerazione, un provvedimento normativo che possa agevolare i preposti nel perseguire le fattispecie criminogene specifiche, sarebbe auspicabile e di valido ausilio, ma al momento tale strumento non esiste. Ciò nonostante, a nostro avviso, attuando le buone prassi di cui sopra, si potrebbe iniziare ad affrontare il problema dell'omofobia a livello sperimentale, a partire da una collaborazione alla base nelle diverse città/quartieri/comunità italiane, tra le associazioni e le forze di polizia. Ad esempio mettendo in campo la buona prassi del "Third party reporting": un soggetto terzo (nel caso un'associazione lgbt o una ONG) che svolga il ruolo di mediatore tra vittima e polizia, cioè a cui la vittima si può rivolgere in prima istanza per essere poi accompagnata a sporgere querela presso personale della polizia sensibile e preparato ad affrontare quel peculiare ambito.

Da parte di Polis Aperta è stato creato per esempio un vademecum, scaricabile sul sito dell'associazione, che indica alle persone lgbt cosa fare in caso di aggressione e come sporgere

querela. Lo scopo è, nonostante il vuoto legislativo specifico, di tutelare per quanto possibile tali persone, di accrescere la loro fiducia nelle forze di polizia e d'incoraggiare comunque l'emersione di crimini trans-omofobici avvalendosi al momento dei reati generici previsti dal nostro Codice Penale. Questo obiettivo viene perseguito anche attraverso l'impegno dei soci appartenenti alle forze di polizia in incontri e dialoghi con la popolazione lgbt presso i vari circoli culturali.

Per quanto riguarda la formazione, in collaborazione con la rete europea EGPA e la University College Dublin, è stato messo a punto un pacchetto formativo indirizzato alle forze di polizia relativo a tecniche operative con persone lgbt. In particolare, vengono presi in considerazione alcuni scenari, dalla questione transgender ai pride, dalle zone d'incontro (aree di cruising) al bullismo omofobico, dai reati d'odio contro le persone lgbt ai crimini generici in cui ci possano essere questioni di privacy da tutelare, ecc. Ogni scenario è introdotto da casi concreti di polizia da risolvere a cui segue una parte teorica. Lo scopo di questo pacchetto è che venga tradotto e adattato dalle diverse forze di polizia dei vari paesi alla loro realtà culturale e operativa. Tale operazione è stata fatta al momento da Polis Aperta in Italia, costruendo un corso per il Corpo di Polizia Municipale di Bologna che è stato svolto in via sperimentale attraverso due giornate formative che hanno coinvolto 20 agenti e 17 ispettori tra novembre 2012 e gennaio 2013. Nonostante gli attacchi e i pregiudizi, sia a livello di colleghi, sia a livello politico, che hanno preceduto il corso, il riscontro da parte dei partecipanti è stato positivo e la volontà del Comando è di estendere il corso a tutto il Corpo di polizia locale; questa buona prassi è stata illustrata a un seminario per le polizie dell'est Europa organizzato dal Consiglio d'Europa in Montenegro, a cui ha partecipato anche l'Oscad, dal quale è nata la volontà di utilizzare questo tipo d'approccio anche nella formazione rivolta a Polizia di Stato e Carabinieri, come sta avvenendo in questa occasione. In base all'esperienza effettuata, che conferma anche le esperienze e le raccomandazioni diffuse a livello internazionale (Stati Uniti ed Europa), affinché questi training siano efficaci, sarebbe raccomandabile fossero svolti da personale di polizia lgbt, cioè da docenti che possiedano conoscenze ed esperienza diretta sia del lavoro di polizia, sia dello stigma sociale che si subisce in quanto persona lgbt. Inoltre, il fatto di portare una divisa, anche durante il corso, è fondamentale per ottenere la fiducia e l'attenzione dei colleghi partecipanti, la cui idea di base, per scarsa conoscenza e per difesa verso una tematica nuova che può incutere timori e imbarazzi, è che non ci sia necessità di formazione sui temi della diversità e che sia sufficiente trattare tutti allo stesso modo.

Risulta però ancora molto difficile individuare nelle forze di polizia persone che siano del tutto aperte e serene rispetto al proprio orientamento sessuale, tanto da mettersi in gioco in una formazione ai propri colleghi sulle tematiche della diversità.

Il punto più critico di Polis Aperta è, infatti, sia il numero esiguo di iscritti nonostante i tanti contatti con colleghi che hanno timore a iscriversi, sia che tra questi pochi iscritti solo una minoranza è visibile e per lo più appartenente solo a Polizia Locale e Guardia di Finanza.

Tuttavia, facciamo comunque nostre le considerazioni della Gay Police Association irlandese, la quale ha scelto di non rendere mai noti i propri numeri affinché non possano essere usati contro di loro per affermare che non sono rappresentativi delle persone lgbt, e per la quale l'obiettivo è quello di avere un effetto nella vita delle persone che hanno bisogno di aiuto e non tanto sul numero delle persone.

La maggioranza dei poliziotti lgbt sono nascosti e non possiamo aiutarli direttamente, è un dato di fatto, ma il nostro scopo è proprio quello di trasformare l'ambiente in cui lavorano in modo che nel tempo queste persone possano sentirsi libere di dichiararsi, di raccontarsi. Cambiare la cultura nella polizia può aiutare, inoltre, non solo tutti i colleghi lgbt, ma anche i poliziotti eterosessuali. Questo cambiamento culturale può infatti avere un effetto anche su come gli agenti si relazionano con le donne, con le minoranze etniche, ecc.; promuove pertanto una generale cultura del rispetto nel rapporto con il diverso da sé.

Da parte nostra c'è quindi sostanzialmente la necessità di accrescere il numero di persone in divisa, al di là del loro orientamento sessuale, che s'impegnino per realizzare questo cambiamento e per

attuare le buone prassi che i colleghi dei paesi europei più avanzati ci stanno suggerendo. Il traguardo finale di Polis Aperta è che un giorno non ci sia davvero più bisogno di un'associazione come la nostra, ma al momento quel cambiamento culturale necessario non si è ancora compiuto. Come operatori di polizia siamo convinti che le forze di polizia stesse, attraverso le proprie politiche interne indirizzate a tutelare la democrazia e il bene di tutti i cittadini, possano influenzare la politica e cambiare in meglio la società.

Roma, Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia, 3 e 15 aprile 2014

Contatti:

presidente@polisaperta.it

info@polisaperta.it

www.polisaperta.it